



«LA FEDE, COMPIMENTO DELLA RAGIONE»



*Appunti dagli interventi di Francesco Cassese e Davide Proserpi
alla Giornata d'inizio anno degli adulti di Comunione e Liberazione della Lombardia
Mediolanum Forum, Assago (Milano) e in video collegamento, 23 settembre 2023*

«LA FEDE, COMPIMENTO DELLA RAGIONE»

*Appunti dagli interventi di Francesco Cassese e Davide Prosperi
alla Giornata d'inizio anno degli adulti di Comunione e Liberazione della Lombardia
Mediolanum Forum, Assago (Milano) e in video collegamento, 23 settembre 2023*

Davide Prosperi

Le parole con cui Gesù si rivolge al Padre nell'ora in cui il Figlio viene glorificato, nel Vangelo di san Giovanni, ci ricordano la ragione profonda per cui oggi siamo qui a incominciare l'anno insieme: «Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi. [...] Consacrati nella verità. La tua parola è verità. Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità. Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me».¹

Invochiamo l'azione dello Spirito Santo, che solo può farci udire continuamente la voce di Cristo nelle nostre vite.

Discendi, Santo Spirito

Francesco Cassese

Benvenuti, grazie di essere qui. Saluto tutti voi che siete qui in presenza a Milano e anche tutti coloro che ci seguono in video collegamento dalle varie città lombarde.

Vorremmo cominciare questa nostra giornata con due piccole premesse.

La prima è che il contenuto che ascolteremo riprende l'Introduzione e la Sintesi di Davide all'Assemblea internazionale dei responsabili a La Thuile, un mese fa. Vorrei sottolineare che la lezione di oggi è il frutto di un lungo lavoro – di cui siamo davvero molto grati – che abbiamo fatto durante l'anno passato insieme ad alcuni responsabili, il cui fulcro è stato «l'esperienza cristiana», una dimensione – quella dell'esperienza in generale e dell'esperienza cristiana in particolare – altamente significativa nell'approccio originale di don Giussani alla vita e alla fede, alla quale ha riservato molta attenzione fin dalle origini del nostro movimento.

La seconda cosa che vorrei evidenziare è che oggi e nei prossimi giorni si svolgeranno altre Giornate d'inizio, nelle regioni d'Italia e nei Paesi in cui siamo presenti. Alcuni responsabili riprenderanno i conte-

¹ Gv 17,11.17-23.

nuti che oggi Davide ci proporrà e coinvolgeranno persone delle rispettive comunità per un momento di testimonianza.

Prosperi

Vorrei aggiungere che questa scelta è un modo per valorizzare la responsabilità di coloro che mi aiutano nella guida del movimento e per favorire un gesto concreto di comunione tra tutte le persone che parteciperanno nei diversi luoghi. Ed è anche un modo per esprimere la cura e la passione che personalmente nutro per ciascuno di voi, di cui ho cominciato a rendermi conto più chiaramente attraverso il compito che mi è stato affidato in questa fase della nostra storia. La paternità di cui sempre ci ha parlato don Giussani può essere vissuta ed esercitata in tante gradazioni, come a ciascuno di noi è chiesto. Ricordo le parole con cui concluse l'assemblea agli Esercizi della Fraternità del 1999: «Così, per questo io sono voluto venire qui a salutarvi. Che abbiate a vivere l'esperienza del padre; padre e madre: lo auguro a tutti i capi, a tutti i responsabili delle vostre comunità, ma anche a ognuno di voi, perché ognuno dev'essere padre degli amici che ha lì, deve essere madre della gente che ha lì; non dandosi un'aria di superiorità, ma con una carità effettiva. Nessuno, infatti, può essere così fortunato e felice come un uomo e una donna che si sentono fatti dal Signore padri e madri. Padri e madri di tutti coloro che incontrano».²

Prima di entrare nel contenuto della lezione cantiamo insieme due canti.

Se tu sapessi (A. Anastasio)

The Things that I See (R. Veras-R. Maniscalco)

«Carissimi, abbiate a cuore il dono prezioso del vostro carisma e la Fraternità che lo custodisce, perché esso può far “fiorire” ancora molte vite [...]. La potenzialità del vostro carisma è ancora in gran parte da scoprire, ancora c'è gran parte da scoprire».³

Questo è l'accorato invito che abbiamo ricevuto dal Santo Padre meno di un anno fa. È anche in ragione di esso che abbiamo scelto di riprendere il percorso della Scuola di comunità dall'inizio, ripartendo da *Il senso religioso*. E dal di dentro del percorso intrapreso ci siamo accorti di avere dato per assodato il contenuto e il significato di alcune parole fondamentali, che sono, diciamo così, tra i pilastri della proposta educativa del nostro carisma. Ad esempio, il tema dell'infalibilità del cuore e della corrispondenza con le evidenze ed esigenze originali che lo costituiscono; ma soprattutto, andando alla radice, la questione dell'esperienza.

D'altra parte, abbiamo dedicato gli Esercizi della Fraternità al tema della fede. Che rapporto c'è tra l'esperienza, così come la intende Giussani, e la fede cristiana? Nel lavoro dei prossimi mesi vogliamo aiutarvi a rispondere a questa domanda. Così ci siamo detti: occorre riprendere seriamente e umilmente – cioè senza la pretesa di aver già capito prima ancora di mettersi al lavoro – il paragone con l'insegnamento di don Giussani. Questo non significa muoversi su un terreno paludoso, dove i passi già fatti vengono

2 L. Giussani, *Dare la vita per l'opera di un Altro*, Bur, Milano 2021, p. 192.

3 Francesco, «Arda nei vostri cuori questa santa inquietudine profetica e missionaria», suppl. a *Tracce*, n. 10/2022, pp. 14-15.

cancellati. Significa piuttosto tornare alle sorgenti dell'esperienza che già viviamo, per approfondirne sempre di più il valore e il significato, lasciandoci provocare dalle circostanze sempre nuove e – perché no – dalle difficoltà che incontriamo nel cammino.

Il carisma che ci viene consegnato è una forma di insegnamento; ed è, allo stesso tempo, una novità di vita che esprime e vivifica tale insegnamento: è un rinnovamento della esperienza della fede cristiana, nel tempo e nello spazio, un accento affascinante e persuasivo, adeguato al presente, attraverso cui il fatto di Cristo investe la nostra vita, bussata alla nostra porta.

Vorrei ora mettere a fuoco uno di questi fattori – l'esperienza –, che ritengo importante chiarire proprio per rendere il lavoro dei prossimi mesi più fruttuoso e utile.

1. LA CENTRALITÀ DELL'ESPERIENZA E IL SUO RAPPORTO CON LA FEDE

Il concetto di esperienza

Innanzitutto, occorre allargare il concetto di esperienza rispetto a come viene comunemente inteso, per poterne cogliere pienamente la centralità nella proposta educativa di Giussani, in totale immunità alla tradizione della Chiesa. Non a caso, ne *Il rischio educativo*, egli attribuisce al legame con la tradizione un ruolo fondamentale, indispensabile per l'educazione, senza del quale restiamo inevitabilmente – sono parole sue – «in balia delle forze più incontrollate dell'istinto [della nostra reattività] e del potere»⁴ di turno.

Che all'esperienza sia riconosciuto un ruolo fondamentale, questo è chiaro fin dall'inizio (siamo nella seconda metà degli anni Cinquanta). È nota l'insisten-

za di Giussani sia sul cristianesimo come esperienza, incontro, Fatto,⁵ sia sull'esperienza come luogo della verifica della proposta cristiana.⁶ In anni successivi, l'esperienza è chiaramente sottolineata come necessario punto di partenza di ogni autentica conoscenza («l'uomo non può partire che dall'esperienza, che è il luogo dove la realtà emerge», «si fa conoscere»⁷).

Sul tema dell'esperienza, in una lettera a Giussani del 1963, l'allora cardinale Montini esprime alcune trepidazioni: «Alludo specialmente all'esperienza cristiana come fonte della verità cristiana; come metodo pedagogico può anche andar bene, se un maestro lo guida e sa poi mettere a posto, anche nella mente dei giovani, la scala obbiettiva delle verità e dei valori: ma quel primato dell'esperienza, teorizzato come assoluto, non è ammissibile; e seguaci inesperti del metodo possono darvi espressione dottrinale inesatta».⁸ Montini formula la sua preoccupazione riportando posizioni che vengono da taluni attribuite a Giussani, anche se non sono sue.

Pochi mesi dopo aver ricevuto la lettera, Giussani risponde alla preoccupazione di Montini con un libretto intitolato *L'esperienza*, che ottiene l'imprimatur di monsignor Carlo Figini, il censore della diocesi ambrosiana. Si tratta di poche pagine, ma densissime. Nel 1964, ne viene ripubblicata una parte in *Appunti di metodo cristiano*, quella relativa all'esperienza cristiana, mentre ne *Il rischio educativo* (1977) il testo viene ripubblicato per intero con il titolo *Struttura dell'esperienza*. Giussani vi propone la sua concezione di esperienza e al tempo stesso compie una duplice critica: dice no alla riduzione dell'esperienza a un provare senza giudizio, e dice no alla riduzione intimistica, interioristica, soggettivistica dell'esperienza, vale a dire alla riduzione protestante e modernista.

Sul primo versante della critica, Giussani osser-

4 L. Giussani, *Il senso religioso*, Bur, Milano 2023, p. 118.

5 Cfr. L. Giussani, «Come educare al senso della Chiesa» (1960), in Id., *Porta la speranza. Primi scritti*, Marietti1820, Genova 1997, pp. 7-8.

6 Si vedano, oltre agli scritti raccolti in L. Giussani, *Porta la speranza*, op. cit., per esempio: L. Giussani, *Il cammino al vero è una esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, che contiene testi del 1959, 1960 e 1964; Id., *Il Movimento di Comunione e Liberazione (1954-1986). Conversazioni con Robi Ronza* (1987), Bur, Milano 2014.

7 L. Giussani, *L'autocoscienza del cosmo*, Bur, Milano 2000, pp. 274, 287.

8 G.B. Montini citato in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, p. 299.

va: «Quello che caratterizza l'esperienza non è tanto il fare, lo stabilire rapporti con la realtà come fatto meccanico: è l'errore implicito nella solita frase "fare delle esperienze" ove "esperienza" diventa sinonimo di "provare". Ciò che caratterizza l'esperienza è il *capi-re* una cosa, lo scoprirne il *senso*. L'esperienza quindi implica intelligenza del senso delle cose. E il senso di una cosa si scopre nella sua connessione con il resto, perciò esperienza significa scoprire a che una determinata cosa serva per il mondo».⁹

Don Giussani elabora una nozione di esperienza in cui l'esperienza non ha il giudizio fuori di sé (come a dire: c'è l'esperienza e "poi" c'è il giudizio), ma lo contiene, lo implica, è caratterizzata da esso. Il giudizio è parte integrante dell'esperienza. Ne *Il senso religioso* scrive: «L'esperienza coincide, certo, col "provare" qualcosa, ma soprattutto coincide col giudizio dato su quel che si prova».¹⁰ In altri contesti dice anche che l'esperienza è un «provare giudicato».¹¹ Fin qui il riferimento è all'esperienza in generale.

L'esperienza cristiana

Il secondo versante della critica (il no alla riduzione soggettivistica dell'esperienza) viene sviluppato nella seconda parte del libretto del 1963, dove Giussani mette a tema l'esperienza *cristiana*. I passaggi dedicati al tema sono talmente essenziali, espressi in modo così chiaro e sintetico, che vale la pena citarli per intero.

«L'esperienza cristiana ed ecclesiale emerge come unità d'atto vitale risultante da un triplice fattore:

a) *L'incontro* con un fatto obiettivo originalmente indipendente dalla persona che l'esperienza compie; fatto la cui realtà esistenziale è quella di una comunità sensibilmente documentata così come è di ogni realtà integralmente umana; comunità di cui la voce umana dell'autorità nei suoi giudizi e nelle sue direttive costituisce criterio e forma. Non esiste versione dell'esperienza cristiana, per quanto interiore, che

non implichi almeno ultimamente questo incontro con la comunità e questo riferimento all'autorità.

b) Il potere di percepire adeguatamente il significato di quell'incontro. Il valore del fatto in cui ci si imbatte trascende la forza di penetrazione dell'umana coscienza, richiede pure un gesto di Dio per la sua comprensione adeguata. Infatti lo stesso gesto con cui Dio si rende presente all'uomo nell'avvenimento cristiano esalta anche la capacità conoscitiva della coscienza, adegua l'acume dello sguardo umano alla realtà eccezionale cui lo provoca. Si dice *grazia della fede*.

c) La *coscienza della corrispondenza* tra il significato del Fatto in cui ci si imbatte e il significato della propria esistenza – fra la realtà cristiana ed ecclesiale e la propria persona –, fra l'Incontro e il proprio destino. È la coscienza di tale corrispondenza che verifica quella crescita di sé essenziale al fenomeno dell'esperienza».¹²

Il triplice fattore indicato ci mette di fronte alla concezione che Giussani ha dell'esperienza cristiana, che la sottrae alle riduzioni richiamate.

Dunque, ricapitolando, senza l'uno o l'altro di questi fattori, l'incontro con un fatto obiettivo (comunità e autorità), la percezione del significato del fatto (*grazia della fede*), la coscienza della corrispondenza tra il Fatto, la realtà cristiana ed ecclesiale e la propria persona (quindi la verifica), non si può parlare di «esperienza cristiana», perché sarebbe compromessa la sua integralità e autenticità.

2. IL RAPPORTO TRA L'ESPERIENZA E LA FEDE

La dinamica della fede

In *Si può vivere così?*, e poi in *Si può (veramente?!) vivere così?*, parlando a giovani che hanno iniziato un cammino di dedizione totale a Cristo nella verginità, Giussani propone una descrizione della dinamica

9 L. Giussani, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2014, pp. 126-127.

10 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 7.

11 L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, BUR, Milano 1999, p. 316.

12 L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., pp. 130-131.

della fede cristiana, «di come la fede scatta», «nasce e si attesta umanamente, ragionevolmente».¹³

Per introdurci a essa, formula una lunga premessa sulla fede come metodo di conoscenza della ragione. La ragione ha, infatti, un metodo per conoscere «cose che non vede direttamente e che non può vedere direttamente»: essa «le può conoscere attraverso la testimonianza di altri». Si chiama «conoscenza indiretta per mediazione»¹⁴ o conoscenza per fede e non è meno certa di quella acquisita direttamente, a patto che si sia raggiunto, attraverso il metodo della certezza morale, un giudizio di affidabilità sul testimone: «Se [uno] raggiunge la certezza che una persona sa quel che dice e non lo vuole ingannare, allora logicamente deve fidarsi, perché se non si fida va contro se stesso».¹⁵ Così, posso non essere mai stato in America e affermare razionalmente, con certezza, tramite la testimonianza di altri, che essa esiste. Cultura, storia e convivenza umana si fondano su questo tipo di conoscenza.

Premesso questo, rivolgendosi ai suoi interlocutori, Giussani osserva: «Cristo è l'oggetto totale della nostra fede. Come facciamo a conoscere Cristo in modo tale da potervi appoggiare tutto il sacrificio della vita?». Evidentemente, dei metodi «usati dalla ragione quello che qui si applicherà sarà la fede. Cristo non lo conosciamo direttamente, né per evidenza, né per analisi dell'esperienza».¹⁶ Lo conosciamo, appunto, per fede.

Entriamo allora nella dinamica della fede cristiana.

a) Per descriverla, Giussani torna all'origine, a come è sorto il problema nella storia, perciò a quella pagina del Vangelo di Giovanni¹⁷ in cui si narra l'incontro di Andrea e Giovanni con Gesù di Nazareth. È questo

il primo fattore del percorso della fede cristiana. «La prima caratteristica della fede cristiana è che parte da un fatto, un fatto che ha la forma di un incontro».¹⁸ E questo, come ogni altro passo del cammino che richiameremo, vale identicamente per noi, oggi.

b) Il secondo fattore è *l'eccezionalità del fatto*. L'uomo che avevano davanti era «una Presenza eccezionale». Come avrebbero potuto, altrimenti, dopo poche ore, fare proprie le parole che lui aveva detto di sé e ripeterle ad altri? «Abbiamo trovato il Messia». Ora, «eccezionale» significa per Giussani corrispondente alle esigenze originali del cuore umano. «Trovare un uomo eccezionale vuol dire trovare un uomo che realizza una corrispondenza con quel che desideri, con l'esigenza di giustizia, di verità, di felicità, di amore... che dovrebbe essere una cosa naturale, ma non capita mai, è impossibile, è inimmaginabile». In questo senso, sottolinea Giussani, «eccezionale equivale a divino: divino, perché la risposta al cuore è Dio. Qualcosa di veramente eccezionale è qualcosa di divino: c'è dentro qualcosa di divino».¹⁹

c) Il terzo fattore è lo stupore: «Il fatto da cui parte la fede in Cristo, l'incontro da cui parte la fede di Giovanni e di Andrea [...] ha destato in loro un grande stupore». In quei due e negli altri che formavano il primo gruppetto che accompagnava Gesù nei luoghi in cui andava, e poi in tutta la gente che lo incontrava, nasceva un irrefrenabile stupore: avevano davanti un uomo senza paragone, per quello che diceva («Nessuno ha mai parlato come quest'uomo»), per quello che faceva (i miracoli, il suo potere sulla realtà, la bontà, lo sguardo rivelatore dell'umano...). «Ma lo stupore è sempre una domanda, almeno segreta».²⁰ Che a un certo punto esplose.

13 L. Giussani, *Si può vivere così?*, Bur, Milano 2009, p. 71. Giussani riprende qui i contenuti di un suo precedente testo: *All'origine della pretesa cristiana* (Rizzoli, Milano 2011), in particolare i capitoli dal 3 al 7.

14 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 26.

15 *Ibidem*, p. 41.

16 *Ibidem*, p. 42.

17 Gv 1,35-51.

18 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 45-46.

19 *Ibidem*, pp. 46, 48-49.

20 *Ibidem*, p. 49.

d) Quarto: l'insorgere di una domanda paradossale: «*Chi è costui?*». È paradossale perché di Gesù «sapevano tutto, sapevano bene chi era, ma era così eccezionale il suo modo di fare, di comportarsi» che, anzitutto quelli «che erano i suoi amici, non hanno potuto non dire: “Ma da che parte viene Costui?”». Giussani osserva: «La fede incomincia esattamente con questa domanda: “Chi è costui?”».²¹

e) Quinto: *la risposta sua*.²² Quella appena richiamata è una domanda inesorabile, a cui però non si sa rispondere: chi Egli veramente sia non lo si può dire da soli, la sua identità (la sua divinità) sfugge alla presa della ragione. I Vangeli riportano un episodio occorso nei pressi di Cesarea di Filippo. Gesù si trovava lì insieme al gruppetto dei suoi. Colto da un pensiero improvviso, chiede: «La gente, chi dice che io sia?». ²³ Dopo le risposte, che conosciamo, rivolge a loro la domanda: «Ma voi, chi dite che io sia?». E Pietro, d'impulso: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». ²⁴ In più occasioni Giussani commenta: egli ripete «probabilmente, anche se non ne possedeva appieno il significato, qualcosa che aveva sentito dire da Gesù stesso». ²⁵ E viene lodato: «Beato sei tu, Simone figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli». ²⁶ È infatti una risposta che supera la capacità dell'umana ragione: «La ragione non può dimostrare la divinità di Cristo, perché la divinità in quanto personalmente presente in una realtà umana non è oggetto proprio

della ragione. La ragione può arrivare al fatto che si trova di fronte a qualcosa di eccezionale, non può arrivare a definire chi è Gesù Cristo, in quanto divino che si comunica all'umano». Perciò Pietro può solo dire: «Sappiamo che sei Dio perché l'hai detto». ²⁷ La risposta alla domanda su chi Egli sia è sua, di Gesù. Pietro «crede» a quello che Gesù dice di sé. Come faceva a crederGli? Per Pietro e gli altri, giorno dopo giorno, a partire dal primo incontro, seguendoLo, stando con Lui, una cosa era diventata più di ogni altra evidente: «Che di Lui dovevano fidarsi: “Se non mi fido di questo uomo, non posso credere neanche ai miei occhi”». ²⁸

f) Sesto punto: la nostra responsabilità di fronte al fatto («il coraggio di dir di sì»²⁹). «Di fronte alla domanda “Chi è Costui?” e di fronte alla risposta che Pietro dà, uno può dire sì o no: aderire a quello che dice Pietro oppure andar via come sono andati via tutti gli altri». ³⁰ Quella di Pietro è la risposta di fede: «La fede afferma una cosa perché l'ha detta Lui. Punto fermo». Ed è «ragionevole che uno accetti una cosa perché l'ha detta Lui, in quanto è storicamente afferrabile e affermabile una eccezionalità di comportamento, una eccezionalità di *performance*, che non è reperibile da nessun'altra parte». ³¹ Anzi, sottolinea Giussani, «l'unica cosa razionale è il sì. Perché?». Perché Cristo «corrisponde alla natura del nostro cuore più di qualsiasi nostra immagine, corrisponde alla sete di felicità che noi abbiamo e che costituisce la

21 *Ibidem*, pp. 52-53.

22 Ritornando in *Si può (veramente?) vivere così?* sul percorso della fede che egli ha sviluppato nei cinque punti di *Si può vivere così?*, Giussani suggerisce una diversa suddivisione, in sei punti, che io adotto qui. Dice infatti: «Io farei sei punti: il *quarto* è la nostra domanda “Chi è costui?”; il *quinto* è la risposta sua, perché non dimostriamo noi che è Dio (noi arriviamo fino a quella domanda, una domanda inesorabile, inevitabile; non c'è nessun filosofo, nessun matematico, non c'è niente che possa rispondere; ma se io non faccio quella domanda, devo negare quello che mi è stato evidente fino all'ultimo: devo andar contro l'evidenza); allora il *sesto* è il coraggio di dir di sì: la nostra parte come coraggio» (L. Giussani, *Si può (veramente?) vivere così?*, Bur, Milano 2020, p. 140).

23 Mc 8,27.

24 Mt 16,15-16.

25 L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 86.

26 Mt 16,17.

27 L. Giussani, *Si può (veramente?) vivere così?*, op. cit., pp. 94-95, 93.

28 *Ibidem*, p. 118.

29 *Ibidem*, p. 140.

30 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 55.

31 L. Giussani, *Si può (veramente?) vivere così?*, op. cit., p. 94.

ragione del vivere». ³² Mentre «il no nasce sempre dal preconconcetto, dal fatto che Gesù diventa scandalo, impedimento a quello che vorresti». ³³

Due mila anni dopo, ci troviamo esattamente nella stessa situazione. Come Pietro e gli altri avevano a che fare con l'uomo Gesù di Nazareth, con la sua eccezionalità, così noi abbiamo a che fare con la realtà umana dei suoi testimoni, con la Chiesa, attraverso cui Cristo diventa avvenimento nel presente. Imbattonoci in una certa persona, una certa comunità, un certo modo di vivere, anche in noi, per la sperimentata corrispondenza alle esigenze originali del cuore, nasce uno stupore che diventa domanda: «Come fanno a essere così?». E in virtù della fiducia nei testimoni, cresciuta in un cammino di convivenza che implica tutta la nostra ragione e libertà, matura l'apertura a riconoscere, ad aderire alla risposta che fu di Pietro, veicolata dalla realtà stessa della Chiesa, della compagnia cristiana incontrata.

Come, dunque, il riconoscimento di Pietro diventa mio? Ora come allora, il contenuto divino del fenomeno umano in cui ci si imbatte non può essere conosciuto dalla ragione, poiché l'oggetto della fede (il divino presente nell'umano) è costitutivamente oltre l'oggetto normale e proprio della ragione: «Il riconoscimento della presenza di Cristo avviene perché Cristo "vince" l'individuo. Perché avvenga la fede nell'uomo e nel mondo deve cioè accadere prima qualcosa che è grazia, pura grazia: l'avvenimento di Cristo, dell'incontro con Cristo, in cui si fa esperienza di una eccezionalità che non può accadere da sola». ³⁴

La fede, sottolinea Giussani in *Generare tracce nella storia del mondo*, «è parte dell'avvenimento cristiano perché è parte della grazia che l'avvenimento rappresenta, di ciò che esso è. [...] Come Cristo si dà a me in un avvenimento presente, così vivifica in me la capacità di afferrarlo e di riconoscerlo». Correlativamente, però, la nostra libertà è chiamata a doman-

dare e ad accettare di riconoscerlo. Anche noi siamo in gioco. «La libertà dell'uomo si riassume nella domanda: "Accettando che tutto è grazia, Ti chiedo la grazia": così si salva totalmente sia il fatto che tutto è grazia, sia il fatto che la grazia di Cristo dipende nella sua efficacia anche dalla mia libertà». ³⁵

Nessuno di noi può perciò arrivare alla certezza su Cristo, sulla divinità di Cristo, sulla sua identità di Figlio di Dio, soltanto – e sottolineo soltanto – in forza di qualcosa che gli accade *adesso*, della esperienza diretta che ne ha, fosse anche il miracolo più straordinario.

Pensiamo, per ricapitolare quanto detto, all'episodio del cieco nato (come appare nell'immagine che abbiamo scelto per questa Giornata d'inizio) narrato nel Vangelo di Giovanni. L'esperienza che il cieco nato fa, quando Gesù gli spalma gli occhi col fango, è la guarigione dei suoi occhi. Ma che Gesù sia il Figlio di Dio, questo è un giudizio che neppure il cieco nato ha potuto formulare in forza della sua *esperienza diretta*. «Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: "Dà gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore". Quello rispose: "Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: [prima] ero cieco e ora ci vedo". Ecco, l'esperienza diretta gli fa dire questo. E poi, rispondendo alle obiezioni dei farisei, gli permette di aggiungere: «"Proprio questo stupisce, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla".» Anche questo giudizio, conseguenza della constatazione precedente, è interno all'esperienza stessa. Ma il percorso non finisce qui. «Gli replicarono: "Sei nato tutto nei peccati e insegna a noi?". E lo cacciarono fuori. Gesù

³² *Ibidem*, p. 143.

³³ L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 57.

³⁴ L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, p. 43.

³⁵ *Ibidem*, pp. 44, 47.

seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò gli disse: "Tu, *credi* nel Figlio dell'uomo?". Questo – attenzione – è il passaggio chiave: fin qui il giovane coglie l'eccezionalità del fatto che gli è capitato e della persona che ha davanti, ma non può ancora dare il nome appropriato all'autore del fatto, a Colui che gli sta di fronte («Il Figlio dell'uomo»). «Egli rispose: "E chi è, Signore, perché io creda in lui?". Gli disse Gesù: "Lo hai visto: è colui che parla con te". Ed egli disse: "*Credo*, Signore!". E si prostrò dinanzi a lui». ³⁶ Ecco la fede, resa possibile dall'iniziativa di Cristo stesso lì davanti a lui, a cui il cieco nato aderisce. Senza quest'ultimo passaggio del riconoscimento non è ancora la fede, almeno secondo il *proprium* del nostro carisma. Giussani ce lo ha ripetuto fino allo sfinimento: la fede è riconoscere una Presenza, la presenza di Cristo.

«E i suoi discepoli credettero in lui»

Anche noi dobbiamo fare lo stesso cammino dei primi che Lo hanno incontrato e che abbiamo ricordato. Come abbiamo imparato, secondo lo sguardo cattolico l'azione dello Spirito si serve della mediazione di testimoni concreti, della mediazione della Chiesa, di coloro che Cristo ha afferrato prima di me. Incontro Cristo imbattendomi nella carne dei suoi testimoni, facendo attraverso di loro l'esperienza di una corrispondenza alle mie esigenze originali altrimenti impossibile, maturando ragionevolmente una fiducia in loro, perciò una apertura all'annuncio che mi trasmettono, per poi verificarne personalmente la pertinenza alla vita. Pensiamo allo stupore che afferrò il giovane seminarista Luigi Giussani mentre ascoltava don Gaetano Corti commentare il prologo di san Giovanni, uno stupore che ha cambiato per sempre il suo modo di vedere e sentire ogni istante. Disse (la frase è riportata anche nella *Vita di don Giussani*): «L'istante, da allora, non fu più banalità per me». ³⁷ Fu un evento di grazia "l'accen-

dersi della luce" nel cuore e nell'intelligenza del giovane Giussani, ma passò attraverso le parole di uno che gli stava parlando, in questo caso don Corti.

Come ciò che è venuto prima, per Giovanni e Andrea, non è stata la fede nella parola di Gesù, ma piuttosto il fascino della Sua persona («lo guardavano parlare», ³⁸ diceva don Giussani), e per il cieco nato la meraviglia per il miracolo di cui era stato fatto oggetto, così per noi ciò che normalmente viene prima è lo stupore di un incontro, il fascino di una presenza umana che corrisponde eccezionalmente al cuore. Ma da questo fascino ha inizio, come abbiamo visto, un percorso che conduce alla fede, altrimenti l'esperienza che possiamo fare di Cristo, incontrando il volto che Egli assume concretamente per noi, rimane monca, povera, immatura. Quanti furono affascinati da Gesù, ma non si aprirono a riconoscere chi Egli davvero fosse, e che cosa fosse la vita nuova, la vita vera che Egli era venuto a portare! E infatti se ne andarono.

Dunque, la corrispondenza che i discepoli sperimentano nell'impatto con l'uomo Gesù, come noi con la compagnia cristiana (si tratta infatti dello stesso tipo di esperienza), è decisiva, in quanto fa nascere e rinascere lo stupore e la domanda («Chi è costui?»), ma non è ancora *l'esperienza della fede nel senso pieno del termine*. Per conoscere *veramente* chi fosse quell'uomo, gli apostoli hanno dovuto fare il cammino che abbiamo richiamato, che necessariamente e costantemente ha dovuto passare attraverso la decisione di darGli o non darGli fiducia. E lo stesso vale per noi.

Tutti ricordiamo le parole che vengono continuamente ripetute nei Vangeli, come Giussani sottolinea in *All'origine della pretesa cristiana*: «E i suoi discepoli credettero in lui». È una frase che ritorna più volte, in momenti diversi. Allora uno si chiede: ma non avevano già creduto? Sì, ma la fede è un cammino che si snoda nel tempo, in una convivenza, è una «strada di "conoscenza"» ³⁹ che ha bisogno di molte conferme e di molto

³⁶ Gv 9,24-25.30.34.38; corsivi nostri.

³⁷ A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 47.

³⁸ L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 322.

³⁹ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 58.

sostegno, e che conduce sempre più in profondità, introduce in una esperienza del vero, del bello, del bene sempre più ricca. Anzi, il camminare dietro a Cristo mi porta anche, al tempo stesso, a comprendere sempre meglio di che cosa veramente il mio cuore ha fame e sete. Di più: seguendo Cristo, mi accorgo a poco a poco che il rapporto con la sua Presenza dilata il mio cuore e allarga la mia ragione, non solo perché chiarisce quale sia il compimento della mia sete, ma anche perché, nel far questo, sempre più purifica la mia comprensione della sete stessa. Diciamolo come va detto: mi educa.

Per questo Giussani sottolinea l'urgenza di una educazione, altrimenti ci troveremmo, quasi senza accorgercene, imprigionati in una coscienza ridotta delle nostre evidenze ed esigenze strutturali, cadendo in un uso soggettivistico del cuore (per cui diventa criterio di giudizio quello che sentiamo), con tutte le conseguenze che conosciamo: «Tutti gli uomini», dice Giussani, «hanno lo stesso cuore – le esigenze costitutive del cuore sono uguali in tutti –, ma se uno non è stato educato...! Sapete in fisica cosa sono i “risuonatori di Quincke”? Se tu batti un diapason o colpisci una tolla, la fai vibrare e la metti di fronte a questi sette o otto tubi, il tubo che corrisponde alla lunghezza d'onda del suono risuona. Così, se queste esigenze del cuore non sono state sviluppate, educate, allora uno può benissimo rispondere: “Ma io questo non lo sento!”, come tantissima gente non lo sente».⁴⁰

3. L'ESPERIENZA DELLA FEDE

Una profondità nuova

La fede ci porta nel tempo a un livello di esperienza, cioè di comprensione e di gusto delle cose, più profondo di quello possibile alle sole capacità umane, al sentimento o allo slancio religioso naturale. Questo è *il punto che ora dobbiamo guardare*, in cui è necessario entrare, pena lo svuotamento o la riduzione dell'esper-

ienza cristiana stessa. Penso ai tanti nostri amici che ci testimoniano un modo umanamente inconcepibile di stare di fronte al dolore e alla morte. Non sono degli invasati, dei fanatici scollati dalla realtà. No, l'esperienza che è dato loro di fare, di un'ultima letizia anche nel dolore, è resa possibile dalla fede, non dalla loro forza; quello che è dato loro di vedere *nella propria carne che soffre* o in quella dei propri cari – la partecipazione cioè alle sofferenze di Cristo – solo la fede lo può schiudere. Fanno un'esperienza reale, ma inaccessibile senza la grazia della fede. La fede, allora, per un verso è sostenuta dalla corrispondenza sperimentata nell'incontro – come abbiamo detto –, ma per l'altro è la porta che introduce in *un'esperienza di corrispondenza nuova*, che arriva a includere anche ciò che uno non sceglierebbe mai.

Lo spiega bene don Giussani in *Alla ricerca del volto umano*: «Ed è ancora san Paolo a dirci: “Vagliate ogni cosa e trattenete il valore” (1 Ts 5,21). Ciò che vaglia il valore, ciò che giudica non può essere più la enigmatica e confusa profondità della nostra esperienza elementare, con il quadro ricco, ma ancora scomposto e così difficilmente decifrabile dei suoi bisogni, dei suoi interessi e delle sue esigenze originali. Una enigmaticità che rende l'uomo sempre inquieto. Ciò che invece fa giudicare, ciò che fa vibrare questo valore è lo sguardo a Cristo, parola definitiva del Dio che ci ha creati sulla nostra umanità».⁴¹

È come quando ti trovi ad abbracciare un sacrificio, o a perdonare una cattiveria che ti è stata fatta, con una strana letizia nel cuore, semplicemente perché quel giorno hai avuto la grazia di pensare a Cristo, di «guardarlo in faccia»⁴² più del solito, per usare un'espressione amata da don Giussani. Potremmo dire che il rapporto tra esperienza e fede è *quasi* circolare. Dico “quasi” perché a ben guardare è una progressione, un cammino che porta tutto a una profondità nuova: dall'esperienza di un fascino nasce la fede; e dalla fede nasce una nuova esperienza, un nuovo “fascino”, cui non posso accedere senza la fede.

40 L. Giussani, «Tu» (o dell'amicizia), Bur, Milano 1997, p. 51.

41 L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Bur, Milano 2007, p. 78.

42 L. Giussani, *La convenienza umana della fede*, Bur, Milano 2018, p. 136.

Pensiamo all'episodio evangelico della samaritana, a questa donna che viene guardata come nessuno l'aveva mai guardata, che si scopre conosciuta come mai le era successo: se a un certo punto, nel tornare a casa, lei non avesse raggiunto, per la grazia stessa di Cristo, il giudizio che quell'uomo non era semplicemente un profeta mandato da Dio, ma era Dio stesso fatto uomo, Dio stesso che per poterla incontrare aveva camminato nel deserto fino a sfinirsi – ecco il giudizio della fede! –, non sarebbe mai potuta arrivare a cogliere l'Abisso della preferenza di cui era stata oggetto. Si sarebbe persa l'esperienza più corrispondente di tutte. Se non fosse giunta a credere a quello che non poteva vedere, che l'esperienza diretta non poteva fornirle, non avrebbe mai potuto gustare pienamente, cioè – paradossalmente – fare piena esperienza del dono che le era stato fatto. L'incontro con quella Presenza sarebbe rimasto un bel ricordo, cui guardare con nostalgia, e basta.

La mia impressione, avendo girato tra le comunità l'anno passato, è che, quando tra noi si parla di *esperienza cristiana*, si è spesso tentati di ridurla a ciò che possiamo misurare, a ciò che risulta dall'impatto della realtà con il cuore, all'*esperienza naturale*, come se la fede non c'entrasse, non ne determinasse l'autentica profondità, non ne riplasmasse l'orizzonte. Don Giussani introduce un terzo fattore, che descrive in questi termini: «È un Altro che prende iniziativa verso la nostra vita, così è un Altro che salva la nostra vita, la porta alla conoscenza del vero, la porta all'adesione alla realtà, la porta all'affezione per il vero, la porta all'amore alla realtà. È un Altro». Si tratta, dunque, di «accettare che un Altro si introduca tra me e la realtà e renda possibile il mio rapporto con essa».⁴³ Occorre, dunque, superare la possibile riduzione dell'esperienza cristiana a questi soli due fattori: da una parte, le esigenze del cuore (felicità, bellezza, amore), dall'altra, la realtà, intesa come ciò che istante per istante accade ed accadendo "impatta" il cuore. Se infatti ci fossero solo questi due

fattori, sarebbe impossibile, anzi diciamo pure folle, dare il giudizio che Jone Carrascosa ha dato e che ci ha offerto su *Tracce* di luglio-agosto, condividendo la sua condizione. Come saprete, più di un anno fa, la nostra amica nel giro di poche ore è rimasta progressivamente bloccata, avendo contratto la sindrome di Guillain-Barré a seguito di un'infezione. «Improvvisamente mi sono ritrovata piena di tubi ovunque: "E io chi sono?". [...] Il reparto di terapia intensiva è un luogo sgradevole, e mi ha ricordato molto tutta la sofferenza che ho visto sopportare a don Giussani durante la sua malattia. Con il suo grande realismo, quando aveva passato una brutta giornata, diceva le cose come stavano, e allo stesso tempo andava sempre oltre. Pensando a lui, mi chiedevo: "Qual è il mio posto adesso?". Seguendo il suo realismo, sono stata presto in grado di dire: "Questa si chiama croce". E mi sono ricordata di quando lui diceva che le circostanze attraverso le quali il Signore ci fa passare sono un fattore essenziale della nostra vocazione. La fedeltà alla croce conduceva a una conoscenza di Cristo, ma una conoscenza di Cristo che mi portava a comprendere e vivere molto di più la Risurrezione. L'ho capito perché ho cominciato a sperimentare la pace. [...] Come potevano essere presenti pace, gioia e felicità in una debolezza estrema? Mi sentivo come una testa senza corpo, com'era possibile una cosa del genere? "Mi riconosceranno dalla gioia sui vostri volti". È esattamente quello che mi è accaduto. Quel periodo è stato una missione in silenzio, perché non potevo parlare, ma è impressionante come uno in terapia intensiva possa fare amicizia già solo con gli occhi. [...] Come è successo? Non chiedetemelo, non so come sia successo, ma so Chi è stato».⁴⁴

Colpiti dalla sua testimonianza, abbiamo voluto che all'inizio del nuovo anno ripettesse a tutti il racconto dell'esperienza che ha vissuto, e per questo oggi è con noi, in video collegamento da Madrid.

Guarda il video

43 L. Giussani, *In cammino (1992-1998)*, Bur, Milano 2014, pp. 193-194.

44 J. Carrascosa, «Il mondo in una stanza», *Tracce*, n. 7/2023, pp. 21-22.

Il giudizio che è qui documentato nasce dalla fede, dal rapporto riconosciuto e vissuto con Cristo: non basta il senso religioso. L'esperienza testimoniata da Jone si radica nella certezza, che le è data per grazia, del fatto che l'uomo Gesù, che duemila anni fa fu inchiodato a una croce, era il Figlio di Dio, che stava trasformando il Suo soffrire nel più grande e utile atto d'amore della storia e, in secondo luogo, del fatto che ogni sofferenza, da quel giorno, se offerta, può partecipare della stessa misteriosa fecondità. Senza questo giudizio, che certamente Jone non poteva trarre appena da quel che le stava capitando, ma da tutto il suo cammino di fede, a partire dall'incontro con il movimento, cioè con Cristo, il suo modo di descrivere quello che stava vivendo sarebbe stato impossibile, privo di senso. Jone ha potuto fare l'esperienza che ha fatto – un'esperienza: cioè un «sentire» e un «vedere» *reali* – in forza della fede in Cristo, cioè della certezza che l'uomo Gesù di Nazareth fu ed è veramente chi la Chiesa dice che sia. La fede spalanca a una profondità dell'esperienza altrimenti inattingibile.

La fede in ciò che questa Presenza ha detto di sé e che arriva a me attraverso la tradizione della Chiesa ha il potere di trasformare il mio modo di guardare al dolore, al sacrificio, o anche semplicemente alle frizioni che possono sorgere nel rapporto con la moglie o col marito, ai capricci dei figli, al collega che mi dà fastidio eccetera.

Di fatto, se io non giungo al giudizio di fede, dettato dalla fede, cui non potrei accedere senza di essa, non posso neanche fare l'esperienza che è poi la più corrispondente: rendermi conto, con stupore, dell'amore di Dio, abissale e allo stesso tempo così carnale, nei miei confronti, in ogni circostanza. Mi perderei il meglio.

Voglio fare un altro esempio, questa volta tratto dalla mia esperienza alpinistica. Immaginiamo di trovarci su una parete apparentemente liscia e quindi, a un primo sguardo, inaccessibile. Per un escursionista occasionale, la parete apparirà impossibile da scalare

e farà ritorno a casa deluso. Ma, all'occhio abituato, le minime screpolature, che sembrano poco o nulla, come delle insignificanti imperfezioni della roccia, diventano appigli sui quali poter appoggiare il peso del corpo senza cadere. E così, dove sembrerebbe impossibile passare, si passa. La fede vissuta ottiene in noi un effetto simile, ci porta a vedere quello che all'occhio "naturale" non appare e che però è essenziale arrivare a vedere – per gustare quello che Giussani ci ha insegnato a chiamare il *centuplo* –: il Mistero dentro le circostanze, dentro la carne dei volti e delle cose. Come egli stesso diceva: «Io vedo quel che vedete voi, ma voi non vedete quel che vedo io!».⁴⁵

La fede che informa la vita

È importante comprendere come tutto questo sia reale e impatti l'esperienza personale fino alle sue conseguenze visibili, sperimentabili. «La fede [...] informa la vita»,⁴⁶ ci diceva padre Mauro-Giuseppe Lepori agli Esercizi della Fraternità. E, informando la vita di coloro che appartengono al corpo vivente di Cristo, fa sì che si allarghi quella «nube di testimoni» di cui parla la Lettera agli Ebrei. Una nube vivente, non solo del passato, ma contemporanea a noi, che possiamo vedere e seguire, come coloro che hanno potuto incontrare l'uomo Gesù, che camminava per le strade polverose della Galilea, predicava e faceva gesti straordinari. Anche noi vediamo accadere cose straordinarie, che ci testimoniano questa vita nuova che la fede introduce. L'abbiamo sentito da Jone poco fa. Ma ne abbiamo avuto prova anche questa estate, nelle tante testimonianze che abbiamo ascoltato o che continuano ad arrivare a *Tracce*. Ne troverete alcune sul sito di CL o sulla rivista.

Si tratta proprio di un *giudizio nuovo*, originale, di una conoscenza nuova delle cose che ci permette di stare di fronte alla realtà in un modo altrimenti fuori dalla nostra portata.

Allora, qual è il problema con cui ci troviamo a lottare, tante volte, per cui andiamo in crisi, per cui

45 L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, op. cit., p. 15.

46 M.-G. Lepori, *Gli occhi fissi su Gesù, origine e compimento della fede*, Ed. Nuovo Mondo, Milano 2023, p. 45.

avvertiamo il venir meno della fede come sorgente di una certezza esistenziale capace di sostenere la vita nelle sue prove?

Ci diceva ancora padre Lepori ai nostri Esercizi: «“La fede non si perde, cessa di informare la vita”. Cioè cessa di dare forma alla vita dal di dentro. *In-formare*, etimologicamente, prima che significare soltanto e banalmente “dare notizie”, significa “dare forma dentro”, “formare da dentro”. [...] Il fatto è che la fede serve proprio a informare la vita, a dare forma alla vita; si capisce a cosa serve la fede solo quando informa la vita, solo quando dà alla vita una forma che solo la fede può darle. Mettere da parte la fede, la rende inutile».⁴⁷

4. UNA COMPAGNIA CHE CI EDUCA

Qual è la strada – la strada maestra – per entrare in questa esperienza così invidiabile, come quella che ci ha comunicato Jone e che ci comunicano tanti nostri amici, che vivono senza clamore un'esperienza profonda di fede? In un certo senso, l'abbiamo già detto: tutto questo è reso possibile dagli occhi nuovi che ci dona la fede stessa. Nello stesso tempo, è altrettanto vero che questi occhi, pur ricevuti per un puro avvenimento di grazia, come ogni organo devono essere allenati ed educati. Come l'alpinista vede gli appigli e riesce a rimanere appeso perché ha acquisito familiarità con l'arte dell'arrampicata, analogamente gli occhi della fede devono essere educati. È necessario un lavoro, un'ascesi. Ma non ci si educa da soli. C'è bisogno di un luogo, di una compagnia.

Permettetemi di leggere un bellissimo passaggio di Benedetto XVI: «Non posso costruire la mia fede personale in un dialogo privato con Gesù, perché la fede mi viene donata da Dio attraverso una comunità credente che è la Chiesa e mi inserisce così nella

moltitudine dei credenti in una comunione che non è solo sociologica, ma radicata nell'eterno amore di Dio, che in Se stesso è comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, è Amore trinitario. La nostra fede è veramente personale, solo se è anche comunitaria: può essere la mia fede, solo se vive e si muove nel “noi” della Chiesa, solo se è la nostra fede, la comune fede dell'unica Chiesa. [...] Così il nostro “io” nel “noi” della Chiesa potrà percepirsi, ad un tempo, destinatario e protagonista di un evento che lo supera».⁴⁸

Siamo su una strada. La strada per entrare nello sguardo di cui abbiamo parlato è l'*appartenenza*. La vera ascesi è questo dare credito, lasciarci cingere da una realtà comunionale che ci porta dove da soli non potremmo arrivare.

La compagnia è la strada che ci educa a questo sguardo nuovo. Fare il cammino in cui siamo stati immessi con l'incontro, è un lasciarsi educare. In questo cammino c'è di mezzo – evidentemente – anche la libertà; è necessaria un'energia di libertà: un'umiltà o, se si vuole, quella che il Vangelo chiama «povertà di spirito».

La società contemporanea ti dice: se vuoi essere libero, devi giudicare tutto da solo, non devi lasciare che nessuno invada il tuo spazio privato. Purtroppo, talvolta anche noi siamo tentati di pensare questo. Noi invece diciamo il contrario: diciamo che è la comunione che libera l'io (ci chiamiamo per questo «Comunione e Liberazione»). Qual è infatti il modo con cui il Mistero opera? «Il modo con cui il Padre opera si chiama Cristo, e perciò Chiesa, e perciò comunione tra noi. Che peso eterno, che valore infinito, che densità stanno in queste parole, che noi usiamo come la carta straccia con cui i nostri bambini giocano».⁴⁹

Insomma, non è da me stesso che mi sposto dal mio punto di vista per entrare nello sguardo nuovo che nasce dalla fede. Sentiamo che cosa dice Giussani in proposito: «Un incontro: tu hai incontrato questa compagnia; questa è la modalità con cui il mistero

⁴⁷ *Ibidem*, p. 46.

⁴⁸ Benedetto XVI, *Udienza generale*, 31 ottobre 2012.

⁴⁹ L. Giussani, *Fede è riconoscere una presenza*, Appunti da una conversazione di Luigi Giussani con un gruppo di adulti, Milano, 1977, inserto in *Litterae Communiois-Tracce*, n. 11/2000, p. IV.

di Gesù, Gesù, la presenza di Gesù nella storia, ha bussato a casa tua. Ora – ora! – ti sta bussando allo stesso modo, perché è “ieri, ora e sempre”. Diventi te stesso seguendo questa compagnia, cioè cercando di concepire la vita come la concepisce questa compagnia, cercando di sentire i rapporti come ti induce questa compagnia, come ti suggerisce questa compagnia, come ti dà l’esempio questa compagnia (per questo è importante chi è più grande o chi ha autorità). Diventi te stesso se tu obbedisci, se ti immedesimi con le caratteristiche di questa compagnia, se tu non obietti: “Ma io sono io! Perché devo seguire questi qui?”, oppure: “Io seguo le norme morali, però non seguo le sottolineature che mi fanno questi qui. Per esempio, loro fanno la sottolineatura che la preghiera più bella, più umana, più efficace, più persuasiva, è la liturgia. Invece io no, io seguo altri che esaltano la preghiera privata”. Sono due modalità di dare a Dio la sua adorazione, ma se tu hai incontrato questa compagnia devi cercare di seguire questa compagnia, di immedesimarti con noi, con l’esperienza che noi viviamo: questo esalta la tua fisionomia, il tuo carattere, la tua personalità. Allora il problema non è osservare certe regole, ma immedesimarsi con uno spirito, immedesimarsi con una mentalità, immedesimarsi con una sensibilità; cioè immedesimarsi con un carisma – si dice come termine globale –, con una modalità con cui il mistero di Dio fatto uomo ti ha raggiunto persuasivamente e ti ha detto: “Vieni!”.⁵⁰

Se è vero questo, uno però potrebbe dire: «Sì, ok, ma se io non sento una corrispondenza, perché devo seguire?», intendendo la corrispondenza rispetto a *quello* che viene proposto e col *modo in cui* mi viene proposto. Oppure: «A me sembra di non capire», altra obiezione. Io rispondo così: è ragionevole seguire anche quando non si capisce tutto. È una conseguenza di quello che abbiamo appena ascoltato da don Giussani. Questo non vuol dire che io seguo negando la mia ragione, negando il mio cuore, se no sarebbe alienazione. La disponibilità non è fideismo:

mi è sempre data la possibilità di verificare – verificare! – la proposta che mi viene fatta. Ma per verificarla devo innanzitutto dare credito a chi me la fa, assumendola come ipotesi positiva. Perché seguo anche quando qualcosa sembra non corrispondere, magari mettendomi in crisi? Per una fedeltà all’incontro fatto, cioè alla modalità con cui il mistero di Gesù ha bussato a casa mia, a casa tua. E perché per essere fedele all’incontro fatto devo seguire proprio queste persone piuttosto che altre? Perché la fedeltà non è ultimamente a loro, ma a Colui che nell’oggettività di questa compagnia guidata al destino è presente, rimane presente, al di là di tutti gli errori che ciascuno di noi può fare, dimostrandosi come l’unica risposta alla vita: «Signore, [se andiamo via da te] da chi andremo? Tu [solo] hai parole di vita eterna».⁵¹

5. DALLA FEDE LA MISSIONE

Il culmine dello sguardo nuovo che nasce dalla fede è guardare l’altro con lo struggimento che possa essere investito dallo stesso Avvenimento che riempie la mia vita. Si chiama missione. Il Papa il 15 ottobre ha insistito molto su questa parola, dedicandovi tutta la parte finale del suo discorso.

Ci diceva Sua Eccellenza monsignor Paolo Martini all’Assemblea internazionale dei responsabili ad agosto: «Sto imparando che essere mandati vuol dire innanzitutto che si è sempre mandati da Qualcuno. Questo vuol dire che essere mandati è possibile solo se si è in nesso profondo con chi ti manda. Appena si dimentica questo si perde il senso della missione. Non si ha più il senso di se stessi».

La missione è là dove sei chiamato a essere, e il suo sviluppo è quello che Dio vuole. Altrimenti non è missione. Missione vuol dire che c’è Uno che ti manda; vuol dire che tu, attraverso l’incontro, sei stato scelto per far conoscere a tutti Colui che, senza tuo merito, ti ha scelto, ti ha preferito. Ti ha scelto

⁵⁰ L. Giussani, *Dal temperamento un metodo*, Bur, Milano 2002, pp. 7-8.

⁵¹ Gv 6,68.

per questo scopo. E allora, se ti ha scelto per questo scopo, se ti ha chiamato – vocazione – e se l'essere chiamato coincide con l'essere mandato, questo significa che tu, là dove sei, hai la coscienza che non sei lì solo per te stesso, solo per un tuo progetto, solo per un tuo tornaconto, solo per ottenere il massimo che puoi ottenere, ma sei lì per rispondere a Qualcuno che ti vuole lì, sei lì perché Qualcuno ti ha mandato e vuole rendersi noto attraverso di te, attraverso quello che Egli, se Lo riconosci e Lo accogli, cambia in te.

Avere questa coscienza è per noi l'inizio della missione. Pensiamo, per esempio, a quanti si trovano nelle località più impensate del mondo per lavoro, a come questa coscienza può cambiare il loro modo di essere lì: sono lì per lavoro, sì, ma non sono più lì solo per lavoro, bensì perché altri, attraverso la loro vita, possano incontrare e conoscere Cristo, e questo incide anche sul loro modo di affrontare il lavoro e le circostanze che li riguardano.

6. LA LIBERTÀ SI GIOCA NELLA DOMANDA

Tutto questo è reso possibile, dall'inizio alla fine, dall'avvenimento dell'iniziativa di un Altro. La grazia ha il primato non solo all'inizio, e nemmeno solo alla fine, bensì in ogni passo del cammino. È una grazia, dunque, che mi fa entrare nell'esperienza nuova di cui abbiamo parlato. Ma – l'abbiamo richiamato – anche la nostra libertà è in gioco, come domanda.

Un brano di *Si può (veramente?!) vivere così?* lo ribadisce in altri termini, riassumendo il percorso fatto qui.

Una persona, che ha iniziato il cammino del noviziato nei *Memores Domini*, dice a don Giussani: «Cristo si impara ad amarlo nel rapporto con la realtà; però io corro il rischio di un panteismo, mentre capisco che devo dare la vita a una persona, a Cristo». Lui, replicando, ribalta la prospettiva così: «Questa è un'ipotesi puramente astratta, son delle parole dette.

Cristo si impara ad amare perché Lui ti si rivela. Mi spiace, voi che siete qui siete stati oggetto dell'iniziativa di un Altro: non avete scelto voi l'occasione che vi ha condotto qui! Perciò, è sempre una ingratitudine profonda il non ricordarselo, peggio ancora, il rinunciarevi. Si impara ad amare Cristo riconoscendone la presenza. È una grazia: come la presenza, così il riconoscerlo. Lo sviluppo di questa grazia si chiama domanda. Padre Kolbe, mentre era dentro il bunker in cui è morto, in quelle ore terribili, pregando, quanto più profondamente si è unito e ha conosciuto Cristo di quando in seminario studiava teologia! Non è conoscendo la realtà che si conosce Cristo, perché non si ha il nesso. È conoscendo Cristo che si conosce la realtà. E si conosce di più Cristo domandandolo».⁵²

Evidentemente, qui Giussani non oppone Cristo alla realtà, né sta svalutando il rapporto con la realtà come strada a Lui, ma intende sottolineare che noi possiamo «amare» Cristo solo se prende Lui l'iniziativa di rendersi presente. La conoscenza di Lui, della sua divinità, infatti, non è l'esito di una indagine razionale, ma dono. Noi siamo oggetto di un dono.

Concludo con le parole usate da don Giussani in una conversazione con un gruppo di adulti di Milano, nel 1977, che sento rivolte a noi oggi allo stesso modo: «Io sono lieto di parlarvi, una letizia che deve attraversare con fatica tutta la pesantezza dei miei limiti, della coscienza del mio peccato, non per farvi un discorso, ma per dire e ridire queste parole che sono la *vita*. Non la vita in un senso astratto e generico, come definizione, ma *tu*: queste parole sono te, la tua persona, sono quel destino verso cui sta fluendo tutta l'energia alla quale Dio dentro il ventre di tua madre ha dato origine e che porta il tuo nome. Ma il significato di tale energia non è il tuo nome, perché il tuo vero nome è un altro: è la fede che ti è stata data».⁵³

52 L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., p. 572.

53 L. Giussani, *Fede è riconoscere una presenza*, op. cit., p. II.

Supplemento al periodico *Tracce - Litterae Communio*, n. 10, novembre 2023
Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004, n° 46) art. 1,
comma 1, LOM/MI/00324
Iscrizione nel Registro degli Operatori di Comunicazione n°6147
Editrice Nuovo Mondo srl - Via De Notaris, 50, 20128 Milano
Direttore responsabile: Alessandra Stoppa
Reg. Tribunale di Milano n. 57 - 3 marzo 1975
Stampa: AGF S.p.A. - Via del Tecchione 36, Sesto Ulteriano (Mi)
© 2023 Fraternità di Comunione e Liberazione.

Foto in copertina: *Il miracolo del cieco nato*, affresco, XI sec. Basilica benedettina di Sant'Angelo in Formis (Caserta).
© Don Francesco Duonnolo